

Sandro de Nobile

Marco Belpoliti

Settanta

Torino

Einaudi

2010

ISBN: 88-06-20221-7

Non storia della letteratura, né critica letteraria, bensì un vero e proprio romanzo: questo è *Settanta* di Marco Belpoliti. Tema del racconto dello studioso emiliano è certo la letteratura, con le sue evoluzioni italiane degli anni '70, epoca di forti stravolgimenti (non solo letterari), di ripensamenti, di riformulazioni. Protagonista principale della trama è senz'altro Italo Calvino, al centro di ben quattro dei sette saggi-capitoli (*La decapitazione dei capi*, *Nella grotta di Alì Babà*, *La retta e il tapiro*, *La pietra e il cuore*), a testimonianza dell'antico amore del saggista per questo scrittore ed a sottolineare la pregnanza di un percorso, quello del sanremese, sintomatico di un'intera epoca. Il Calvino degli anni Settanta è chiamato infatti a ripensamenti anche drastici, e molto sofferti, del proprio mondo ideale e letterario, e tali ripensamenti sono, principalmente, veicolati dai colloqui intercorsi in quegli anni con altri scrittori più giovani (anagraficamente o per disposizione). Questi colloqui mette al centro del proprio libro Belpoliti, quelli con Celati e Manganelli prima ancora che quelli con Pasolini e Parise, a testimonianza di un lavoro dello scrittore sanremese su se stesso, sul proprio mondo ideale e sulla propria scrittura che non vuole prescindere dagli innovativi input dei giovani scrittori con cui cerca un contatto, ma che sembra ad ogni passo avvertire, e manifestare, tutta la difficoltà, e probabilmente l'incapacità, nel seguire sino al punto estremo la fortemente avvertita esigenza di rinnovamento, permanendo al fondo quel razionalismo che porterà infine Calvino a ritrovarsi su strade tutte sue, lontane anche dai nuovi compagni di viaggio, dall'«utopia pulviscolare» al metaromanzo, passando attraverso le riflessioni sul tema del sacrificio umano.

Altri colloqui si svolgono lungo le pagine di questo «romanzo della letteratura», in primis quello, a tratti anche violento, tra gli scandalosi Pasolini e Parise (nel capitolo *La fine dell'Arcadia cristiana*), con il secondo a prendere quasi, inaspettatamente, il testimone dal primo, alla sua morte.

Ma l'altro punto focale della ricostruzione belpolitiana, del suo «sguardo», termine molto caro al critico, è la predominanza dello sfondo, di quella storia che invano taluni cercano di mettere in secondo piano nella ricostruzione dei fatti letterari, ma che invece ritorna sempre a galla.

Nel libro di Belpoliti non c'è bisogno di andare a cercarla col lanterino, la trovi già lì, in prima fila, ad un capitolo d'apertura del libro (*Il caso Moro*) che subito ci lascia intendere come questa narrazione abbia uno sfondo precisamente delineato, con i fatti della Storia in primo piano, dal rapimento e uccisione dello statista democristiano sino al «carnevale» bolognese del fervido '77 (descritto nel settimo ed ultimo saggio, *Carnevale a Bologna*), passando attraverso un decennio che giustamente l'autore vede inaugurato, e dominato, dal sangue versato a piazza Fontana nel dicembre del '69.

Solo davanti a tale sfondo di terrore, che nega le speranze sessantottine ed invoglia al ripiegamento, possiamo meglio spiegarci le azioni dei personaggi di questa storia, scrittori che se da un lato non possono e non vogliono abdicare ad un proprio intervento pubblico sui fatti dell'attualità (si vedano le pagine sul Pasolini corsaro, ma anche quelle sul Calvino corsivista), dall'altro sembrano non tanto ripiegarsi sulla letteratura, quanto tentare di ritrovare per essa uno spazio che, tagliati i ponti con ideologie troppo stringenti rivelatesi sanguinarie, sia peculiarmente letterario, ma di una letteratura che si rifiuti anch'essa ad ogni ipotesi totalizzante, riconquistando così, paradossalmente, il proprio valore all'interno di uno statuto tutto nuovo.

Da qui la scelta della frantumazione del testo narrativo, della sua polverizzazione; da qui la riscoperta del racconto breve come possibilità di ricostruzione di un mondo franto; da qui la progettazione di opere aperte o difficilmente ascrivibili ad un unico genere; da qui la rivoluzione di un teatro metamorfico, in continuo divenire; da qui quello che Belpoliti definisce, giustamente, *manierismo*.

Piace pensare che la sua scelta, voluta e dichiarata, di percorrere questa storia aggrovigliando il filo cronologico dei fatti sia il suo manifesto riconoscimento ad un'idea di letteratura quanto più aperta e problematica (ed in ciò letteraria), sorta da quel coagulo di fatti, ragionamenti, azioni, reazioni, rapporti che fu il decennio più nero della nostra storia repubblicana.

In appendice a questo romanzo della letteratura italiana contemporanea, edito una prima volta nel 2001, Belpoliti pone, nell'edizione del 2010, una coda dedicata a quattro romanzi già sfiorati nella prima stesura (*Le città invisibili*, *Lunario dell'orfano sannita*, *Scritti corsari*, *L'affaire Moro*), quasi un risarcimento alle opere rispetto ad una prima impostazione dello studio basata sugli autori e sulla Storia che a questi fa da sfondo. Al di là del fatto secondario che questi scritti siano ripresi da interventi già pronunciati dal critico, cosa dobbiamo pensare se notiamo che il libro, nella sua ultima edizione, va a concludersi esattamente dov'era cominciato, con Sciascia e con il delitto Moro? Forse che la storia, il romanzo di questa letteratura degli anni Settanta, proprio mentre sembra avviarsi alla conclusione, ci suggerisce, ritornando al principio, un nuovo, eterno inizio?